

# Ma la guerra no

Enzo Fontana incontra REMO CACITTI

**I**l professor Remo Cacitti insegna Storia del cristianesimo antico all'Università di Milano. Ci risiamo con la «guerra sola igiene del mondo», con il bene tutto da una parte e il male tutto dall'altra. E a lei come sembra l'aria che si respira?

Pessima. La reazione di sostanziale acquiescenza dell'opinione pubblica mi conferma nel giudizio che la storia non è assolutamente «maestra di vita». Il magistero della storia non può che evidenziare la tragica inutilità della guerra. Essa provoca soltanto nuove occasioni di squilibrio e tensione, prodromi di ulteriori guerre. A me è parso di grande intelligenza il ricorso dei pacifisti allo slogan gandhiano per cui, applicando il primitivo codice dell'«occhio per occhio» – caro a tanti fondamentalisti, e non certo soltanto islamici – il mondo in breve resta cieco. Non è cecità presumere che una guerra possa risolvere il problema del terrorismo? Una volta annichilito l'Afghanistan, una volta catturato e assicurato alla giustizia Bin Laden, è davvero ragionevole pensare che sarà stato estirpato il ricorso alla violenza suicida?

*Trova comunque e sempre che la guerra non sia una risposta inevitabile, in certi frangenti storici?*

Nella scolastica cristiana, erede del pensiero patristico del IV secolo, si sono poste le condizioni «etiche» per cui una guerra possa ritenersi «giusta» (ed esse sono così puntuali che comunemente si ritiene pressoché impossibile riconoscere un simile carattere a qualsiasi guerra). Non dubito che si sia trattato di un generosissimo tentativo di porre un argine all'arbitrio e alla prepotenza indiscriminati, ma, personalmente, resto fedele al magistero cristiano anteriore a Costantino, quello che pronunzia un «no» radicale e assoluto alla guerra, senza deroghe e senza eccezioni. Sul piano storico, farei torto all'intelligenza nel ritenere che la guerra, qualsiasi guerra non abbia tutta una serie di motivazioni che intersecano gli ambiti dell'economia e della politica; ed è appunto su questi che occorre intervenire sopra tutto in maniera preventiva, in modo da evitare il ricorso alla violenza istituzionale. Occorre tuttavia precisa-

re che, nella complessità del mondo contemporaneo, le guerre forse più crudeli si combattono, in maniera certo meno spettacolare, proprio su questi fronti: le scelte degli organismi internazionali (dalla Banca mondiale al G8 ai mercati finanziari e quant'altro) sono in grado di determinare il destino di milioni di bambini, di donne, di uomini, di condizionare la loro speranza di sopravvivenza o, nei casi migliori, la qualità della vita stessa. Chi dirige questi organismi? A quali controlli di democrazia tradizionale sono sottoposti?

*Ma cosa avrebbe dovuto fare l'America dopo le stragi dell'11 settembre?*

Difficile pronunziarsi davanti a migliaia di vittime colpevoli soltanto d'essere andate puntualmente al lavoro. Il dolore, la rabbia, il desiderio di giustizia sono sentimenti ovviamente del tutto comprensibili e condivisibili. Secondo un grande storico delle religioni, Ernesto De Martino, la cultura nasce singolarmente come «potenza formale di far trascorrere nel valore ciò che in natura corre verso la morte»: un attentato di quelle proporzioni accelera indubbiamente quell'inesorabile processo, ma di per sé non lo modifica. Occorre allora pensare che la risposta pienamente umana al lutto è quella di produrre senso, vale a dire di predisporre una difesa – De Martino la esemplificava nello scudo, ornato dalla rappresentazione delle «opere e giorni» esiodei, che Teti dona al figlio Achille per risolvere la crisi determinata dalla morte di Patroclo – che ci metta al riparo dalla morte. Fuori dalla metafora omerica, credo che il modo migliore per rispettare quei morti sia quello di tentare di capire le dinamiche che hanno portato alla catastrofe, per poter predisporre i correttivi affinché tutto ciò non accada mai più. Si tratta insomma di dare innanzitutto una risposta politica al terrorismo, come ha ben detto il Presidente della Repubblica Ciampi.

*Non è facile né indolore.*

È vero, perché mette in questione responsabilità che non stanno solo «al di fuori» ma che vanno ricercate anche «al di dentro». Per esempio nella politica estera americana. L'incancrenirsi della «questione palestinese» non può che infettare l'intero organismo internazionale, senza che le «operazioni chirurgiche» (ieri in Iraq oggi in Afghanistan) riescano a debellare l'infezione. Temo che gli attuali governi dei Paesi islamici rappresentino poco gli umori delle loro popolazioni, per le quali eventi come quelli odierni rinsaldano un'identità che si definisce proprio in maniera oppositiva, di fronte al «nemico», come da sempre e dovunque accade. Tutto ciò rappresenta un pericolo gravissimo, che è da ciechi sottovalutare.

*Si è accusato il variegato movimento per la pace di ipocrisia, di viltà, ecc. In alcuni casi lo si è assimilato al pacifismo che, alla fine degli anni '30, ancora trovava la forza di manifestare contro la guerra. Trova che certe critiche abbiano un minimo di fondamento?*

L'Europa che negli anni '30 affretta il passo verso il proprio suicidio non è la turba di topolini soggiogata dal piffero del Caporale di stanza a Berlino; la resistibile ascesa del Fascismo in Italia, la bancarotta tedesca che spiana la strada a Hitler, le manovre generali nella guerra civile spagnola, il terrore sovietico sono sintomi di un corpo gravemente malato. A non volere la guerra, prima dei pacifisti, mi pare fossero i governi, se ricordiamo quell'accordo di Monaco in cui le democrazie svendono alla Germania i Sudeti. Volere la pace significa tuttavia prepararla, e qui sta la differenza: la «viltà» di cui sono spesso tacciati i pacifisti costituisce un criterio identificativo nel momento in cui la scelta per la guerra è già stata compiuta, con tutte le semplificazioni conseguenti. Essa, a mio giudizio, rappresenta piuttosto una virtù, nella misura in cui segnala il dissenso, tiene aperta ancora un'estrema possibilità di dialogo, non si lascia sedurre e soggiogare dalla propaganda.

*Ma che diritto abbiamo di «porgere l'altra guancia degli altri»?*

Nessuno. La guancia deve essere la nostra. Ma mi chiedo se i sostenitori della «globalizzazione» ora staranno a far questione sull'identità della guancia: essa è semplicemente la nostra, di quella minoritaria parte del mondo che, Stati Uniti in testa, mangia la gran parte delle risorse planetarie a scapito dell'enorme maggioranza. Ridotto all'essenziale, il problema resta quello di un'ineguale distribuzione delle ricchezze (o, meglio, delle opportunità di vita), che deve invece venir riequilibrata, nel rispetto di civiltà, culture, sistemi di produzione e organizzazioni sociali diversi dai nostri. Per quanto paradossale possa sembrare, dobbiamo smetterla di esportare modelli nostri, nell'illusione di «occidentalizzare» il pianeta, e chiederci piuttosto come sarà possibile convivere con velocità diverse (economiche, sociali, politiche, culturali). Qui sta il vero rispetto per l'altro, per la diversità, nella misura in cui non si risolve in un ossequio formale (quanti potenti d'Occidente a scalzarsi in queste settimane sui tappeti delle moschee di mezzo mondo!), ma incide sui nostri interessi e perfino sulle nostre sacrosante acquisizioni. Il discorso non né semplice né gradevole, ma ritengo comunque che non si possa strappare il velo a una donna musulmana, che magari lo indossa orgogliosa, con la punta della baionetta. Dovremmo avere l'umiltà di conoscere meglio i meccanismi di società complesse, senza pregiudizi di superiorità, perché solo dal pacifico confronto tra modelli si può pensare che intervengano mutamenti anche profondi, che intro-

ducano quei valori per noi irrinunciabili da oltre due secoli. Con un'avvertenza: *liberté, égalité, fraternité*, prima di fondare la nostra democrazia, erano esigenze economiche (di mercato, potremmo dire) non più contenibili dalle angustie dell'Antico Regime.

*Che effetto le ha fatto il discorso del vecchio della montagna, anzi della caverna? Intendo Bin Laden, nel quale molti musulmani vedono una sorta di reincarnazione del Saladino. Quasi tutti i commentatori lo hanno trovato delirante, farneticante, ecc. A me, francamente, così non è sembrato. Discorso tremendo, quello di Bin Laden, discorso feroce, se si vuole, ma non privo di una sua «verità».*

Sono rimasto sorpreso dalla tendenziosità con cui i mass media occidentali ci hanno presentato la biografia del personaggio, cui si rinfaccia una giovinezza dissipata e libertina, l'accumulo d'ingenti risorse economiche, la frequentazione dei potenti. Orbene, il passaggio da uno stile di vita di tal fatta all'intransigenza radicale può essere letto anche come una conversione, opinabile fin che si vuole, ma pur sempre conversione (si pensi, in ambito cristiano, al libertinaggio del giovane Agostino). Bin Laden ha investito il suo potere in una causa, rinunciando presumibilmente agli agi derivanti dalla sua posizione: questa causa l'ha illustrata nell'intervista, cui va se non altro il merito d'averci fatto ascoltare *et altera pars*, che resta un principio fondamentale del diritto (non v'è imputato, per efferato che sia il delitto, che non abbia da noi il diritto di difendersi argomentando). L'impressione che ho ricavato da quelle parole è che vi sono ovviamente delle ragioni che l'Occidente non gradisce sentire.

*Non crede, come il cardinale Biffi, che con l'immigrazione di genti di religione musulmana in Italia si vada preparando un futuro di lacrime e sangue per i nostri figli?*

Per uno storico del cristianesimo antico, l'Islam non rappresenta altro che uno dei rami più rigogliosi sul gran tronco del giudaismo; di più, direi che se vi è un erede legittimo del primitivo giudeo-cristianesimo, questo lo troviamo nelle pagine del Corano. Mi meraviglia che il cardinal Giacomo Biffi possa pubblicamente esprimere posizioni di così desolante rozzezza. Io provengo da una regione, il Friuli, che dalla tarda antichità ha sempre rappresentato la porta di accesso delle Alpi, attraverso la quale sono passati, ospiti più o meno graditi, Quadi, Marcomanni, Avari, Unni, Longobardi, Franchi, Ungari, Slavi, Tedeschi, Turchi, Veneziani, Francesi, Austriaci, Italiani, Cosacchi; ora anche Arabi, Albanesi, Africani. Nella mia Patria, si continua a parlare il ladino, la religione maggioritaria è il cattolicesimo patriarchino, i costumi sono quelli di

una democrazia di Nuovo Regime. Trovo che le culture e le civiltà siano sottoposte, come ogni altro organismo vivente, a trasformazioni e mutamenti, per cui in cuor mio saluto con gioia tutti questi nuovi apporti, perché li ritengo in grado di arricchire e rinvigorire la mia identità friulana.

*Siamo cittadini del mondo, e va bene, però non possiamo non vedere il modo in cui spesso sono trattate le minoranze cristiane in certi paesi islamici tipo la Nigeria, il Sudan, e persino il Pakistan, per non parlare del fedele alleato degli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, dove, se all'aeroporto vieni trovato in possesso del Vangelo, rischi la decapitazione.*

Mi sono sempre chiesto cosa provochi l'intolleranza religiosa, che non è certo fenomeno ristretto all'Islam. Credo che una religione diventi intollerante nel momento in cui la s'incarica di esprimere i valori fondamentali di una civiltà: il caso esemplare mi pare quello, precristiano, di Enea, che non a caso Virgilio denota sistematicamente come pius, religioso/devoto, la cui missione precipua è quella di fondare miticamente il potere di Roma. Nasce così un cortocircuito tra religione e civiltà, per cui chi non aderisce a quella religione, di per ciò stesso si pone al di fuori dei confini della civiltà e viceversa: ciò ci aiuta a comprendere, ad esempio, la singolarità della diuturna persecuzione romana dei cristiani, accusati appunto di ateismo, e poi la persecuzione cristiana contro gli ebrei e anche il fondamento dell'intolleranza islamica. Va notato come la diversità religiosa – nel momento in cui si identifica con l'opposizione alla civiltà – renda il diverso (cristiano, ebreo, musulmano, eretico) estraneo al consorzio umano (dei cristiani Tacito scriveva che erano *odiatores generis humani!*), e perciò sospetto dei più atroci crimini. L'unico correttivo possibile è quello di spezzare il connubio tra religione e civiltà, restituendo alla prima la sua libertà critica di fronte a ogni rappresentazione umana e privando la seconda di ogni presunzione teocratica.

